

LE FIABE

L'invidia del bene. Cenerentola e le sorellastre

Tra le funzioni della vita umana che dividono l'anima tra la miseria della propria insignificanza e l'inesausto desiderio di amore, ve n'è una particolarmente corrosiva. Si tratta dell'invidia. La fiaba metaforizza un percorso iniziatico perché la protagonista vive contemporaneamente la realtà della miseria e quella dell'amore.

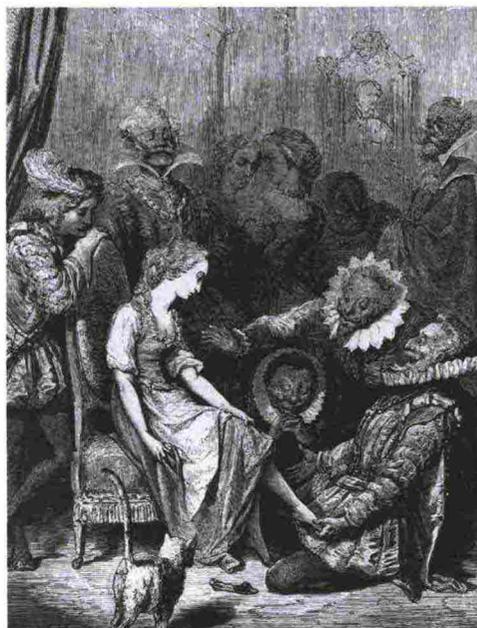
DI CARLA STROPPA

Le fiabe, questi racconti di magia e di immaginazione che la tradizione offre allo svago dei bambini, dicono cose vere. Lo fanno con quel loro linguaggio *sui generis*, tramato di metafore e di simboli. Magia e immagine sono termini che dischiudono universi di senso strettamente collegati attorno ai quali non solo l'immaginazione ha circoambolato, ma anche il pensiero si è sempre interrogato. I vari studiosi che se ne sono occupati si sono resi conto che nel dipanarsi dei racconti di magia si svelano i moti più riposti dell'animo umano nelle forme e nei contenuti più elementari e diretti. Le fiabe coinvolgono perché mettono in scena, senza giudicarle, le strutture tipiche della psiche a partire dalle quali si declinano i nodi della vita interiore individuale e collettiva. Per questo le fiabe migrano nel tempo e nello spazio variando in funzione dell'accentuazione che lo spirito del tempo predilige, ma rimanendo sostanzialmente uguali a se stesse nel substrato di senso. Come i miti da cui in parte derivano, esse hanno un carattere universale declinabile in ogni momento storico. Esiste una vastissima e interessante letteratura a questo proposito, e non solo psicoanalitica. Basti qui una sintetica riflessione di Italo Calvino che assecondando il suo interesse per la fiaba intende «inseguire il fulmineo percorso dei circuiti mentali che catturano e collegano punti lontani dello spazio e

del tempo. Nella mia predilezione per la fiaba cercavo sempre l'equivalente d'una energia interiore». (I. Calvino, *Sulla fiaba*, Einaudi, Torino 1998). Giambattista Basile coglie precisamente questo «equivalente dell'energia interiore» quando sostiene che la fiaba è una sorta di mappa metaforica che porta a identificare un asse lungo il quale, tra il polo della miseria e dell'insignificanza e quello dell'amore, si districano le funzioni della vita umana (G.B. Basile, *Il Pentamerone*, Laterza, Roma-Bari 1974). Ebbene tra le funzioni della vita umana che dividono l'anima tra la miseria della propria insignificanza e l'inesausto desiderio di amore, ve n'è una particolarmente corrosiva. Si tratta dell'invidia: *topos* per eccellenza di tremendo intoppo nel percorso individuativo, mille volte raccontato, interpretato e rappresentato nella storia del pensiero e dell'immaginazione. «Figlia dell'orgoglio insoddisfatto. [...] Peccato diabolico per eccellenza, ruggine delle virtù, peste delle anime, l'invidia segue ovunque le virtù che denigra. [...] Peggio della morte dice san Tommaso, essa è dannazione in terra.» (Sabine Melchior-Bonnet, *Storia dello specchio*, Dedalo, Bari 2002.) E proprio di questo tremendo intoppo all'interno di un processo che va dalla miseria all'amore, narra la fiaba dei fratelli Grimm, *Cenerentola*, che non a caso è stata proposta in centinaia di versioni in tutto il mondo. Vera e propria eredità culturale che attraverso la sua persuasività psicologica è lì a dimo-

strare che gli archetipi dell'immaginario collettivo agiscono sempre.

Quale più perfetta immagine per dire della miseria iniziale di un'anima intimamente collegata al bene, di quella di Cenerentola raggomitolata nella cenere, priva di sguardi su di lei e di amore da parte di chicchessia? C'è qualcosa di primordiale in questa immagine che subito evoca l'infelicità del «servo sofferente, a qualunque livello, naturale o metafisico ci si voglia riferire» (Ann e Barry Ulanov, *Cenerentola e le sorellastre*, Moretti & Vitali, Bergamo 2004). Cenerentola è immagine di un'anima nobile e disinteressata. Non agogna né denaro né successo, non fa del male a nessuno: è figura del bene, ma proprio questa superiorità spirituale, questo bene intrinseco, è intollerabile per la matrigna e per le sorellastre che per reazione le scaricano addosso tutta l'invidia di cui sono capaci. L'invidia, infatti, è il riflesso negativo di una duplicità mancata. Essa ricorda a chi la prova le proprie mancanze. L'invidioso proietta nello specchio dell'altro i suoi desideri inconsci e irrealizzati. L'occhio malevolo dell'invidioso sbircia di traverso lo spettacolo di chi possiede un bene agognato, bellezza natura-





DOSSIER 

le, serenità, sincerità di cuore. Ma la cosa non va vista solo come rapporto oggettivo tra le persone. Lo spettacolo si complica quando si sia costretti dal dolore e dal disagio esistenziale a guardare nel proprio teatro interiore. Allora si può scoprire che Cenerentola, la matrigna, le sorellastre, il principe, la fata buona e tutto il resto sono metafore di altrettante funzioni della psiche individuale lacerata fra opposte tensioni. Il Bene e il Male sono realtà del mondo esterno e del mondo interno.

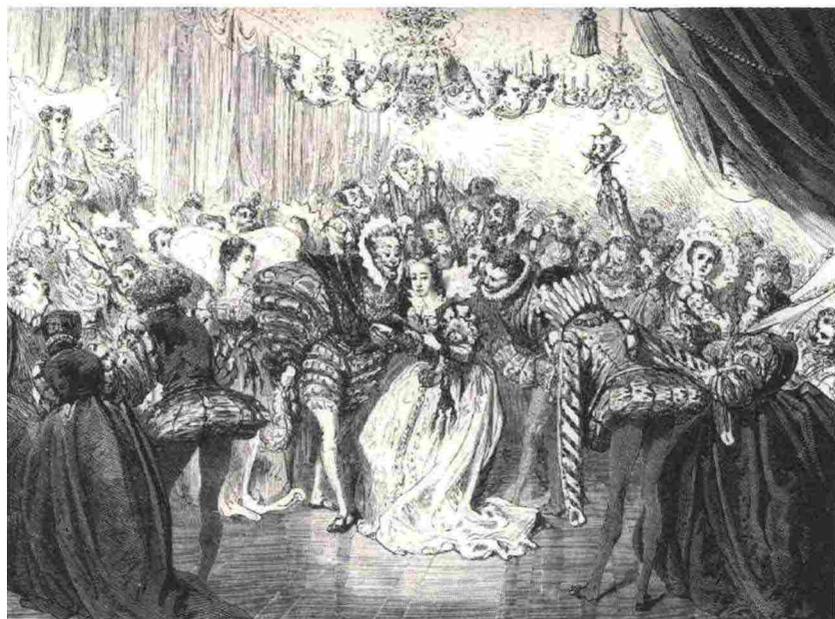
La fiaba di Cenerentola propone uno sguardo sull'invidia che si discosta da quello "classico" che definisce il suo oggetto in base a criteri sociali quali il successo, il prestigio pubblico, la ricchezza, le mete raggiunte e convalidate socialmente. A questa visione si riferisce Salvatore Natoli quando dice che «gli uomini sono perlopiù valutati per le mete che essi raggiungono e poco considerati per quello che in se stessi sono. [...] L'invidia è quel sentimento che non sopporta il proprio limite in forza di una ragione

sociale, poiché è la società che decide del valore degli individui e assume come termine di valore proprio quegli individui che hanno successo» (S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 1997).

Ebbene la nostra fiaba metaforizza una situazione diametralmente opposta: Cenerentola, a dispetto della sua schiacciante miseria sociale, viene invidiata precisamente per quello che è in se stessa, una figura che rappresenta la gratuità del Bene in quanto tale. In lei convergono naturalmente la bellezza, la generosità d'animo, il disinteresse per tutto ciò che è volgare desiderio di possesso e di successo fine a se stesso. Questo aspetto della fiaba costringe a rendere più sottile la riflessione sull'invidia sino a giungere dentro i risvolti segreti della psiche: proprio quegli *invisibili* che sfuggono alle misurazioni sociali. La psicoanalisi, la letteratura, la drammaturgia conoscono queste insidie e sanno che l'oggetto dell'invidia può definirsi anche al di là (o al di qua) di ogni evidente valutazione sociale. I genitori possono invidiare i figli, la moglie il marito e il marito la moglie, i fratelli e le sorelle possono invidiarsi fra di loro. Quante grandi opere hanno nel loro intreccio questo micidiale intoppo! E quanta psicopatologia lo riflette nella vita quotidiana!

La psicoanalisi se ne è occupata certo, ma ha messo a fuoco soprattutto la fenomenologia e la patologia del soggetto invidioso. Molto meno si è occupata degli effetti che l'invidia

produce sui suoi destinatari. Eppure sono devastanti e pieni di implicazioni psicologiche e sociali che convergono nella negazione dell'identità di chi è oggetto d'invidia. Di questo parlano invece con ricchezza di affondi Ann e Barry Ulanov nel libro già citato. Inoltre la psicoanalisi si è fondata su una specie di dogma indiscutibile che interpreta la nevrosi femminile alla luce della cosiddetta «invidia del pene». Dire che la cosa è limitativa è una specie di eufemismo sul quale non intendo soffermarmi. La fiaba di Cenerentola offre la possibilità di lumeggiare altri aspetti, altri risvolti. Indubbiamente essa ruota attorno all'invidia femminile, giacché i personaggi che mette in scena sono tutti femminili, ma lo svolgimento interno della fiaba si presenta come percorso iniziatico e costringe a differenziazioni psicologiche importanti. L'invidia delle sorellastre e della matrigna si rivolge primariamente al bene di cui Cenerentola è immagine. Ma di che bene si tratta in fin dei conti visto che Cenerentola è solo una serva? Una di cui nessuno si occupa e che vive nella miseria della cenere che nasconde persino la sua invidiabile bellezza? Potremmo anche metterla così: come mai Cenerentola è serena, disponibile, fiduciosa malgrado la miseria in cui vive? La risposta è facile: Cenerentola è stata primariamente amata e riconosciuta per se stessa dalla madre che prima di morire ha seminato nel suo cuore il magico seme dell'amore: il bene assoluto. La fata buona raccoglierà l'eredità di questo amore primario (ne diverrà trasfigurazione immaginativa) e diverrà una risorsa psicologicamente disponibile al momento opportuno, cioè quando il percorso individuativo richiederà a Cenerentola di confrontarsi con il desiderio e con l'energia maschile. La pratica clinica si fa continuamente specchio dei danni che la mancanza di amore e di rispecchiamento primari producono, nonché delle difficoltà di relazione fra il maschile e il femminile. Ma non solo gli psicoanalisti sanno tutto ciò. Dice Carlo Sini in un saggio dedicato all'invidia: «Non è che ci si limiti a considerare che i soggetti umani *desiderano* di venire riconosciuti (il figlio dai genitori, lo scrittore dai



LE FIABE



lettori, e così via); il punto vero è che l'essere stesso esige, per divenire tale, per diventare appunto un soggetto desiderante, geloso, invidioso a sua volta, uno specifico riconoscimento: non ci sono soggetti se non in quanto riconosciuti nel modo in cui lo sono. Il riconoscimento sta alla base della formazione del soggetto e della sua realtà, o del suo senso di realtà».

E tutto questo consente di dire *l'altra* cosa: le sorellastre sono così come sono, invidiose, meschine e di una vuotezza che dà la vertigine perché non sentono di esistere. Non hanno il senso di se stesse e della realtà. Non hanno avuto una madre amorosa e rispecchiante, ma una matrigna cattiva, indifferente e totalmente meschina che le ha strumentalizzate per riscattare il proprio senso di inferiorità sociale. Le fiabe dicono il vero: la narrazione estremizza e drammatizza quei tratti tipici della psiche che la vita presenta in dosi e pozioni differenti. Per via della mancanza originaria che non ha consentito la percezione del calore dell'amore come realtà vivente e operante, nell'anima svuotata delle sorellastre si consuma il raccapricciante paradosso dell'invidia: prive di risorse umane, cercano di demolire proprio il bene che oscuramente desiderano, ma che non sentono

alla loro portata. La mancanza d'amore e di riconoscimento primario genera un'alienazione radicale che si può tradurre in psicopatologia. L'invidia del bene femminile è una delle sue manifestazioni. La buona madre che sa accogliere, rispecchiare, generare e predisporre alla magia dell'amore è un bene invidiato tanto dal femminile che dal maschile che non l'hanno avuto. Le conseguenze sono molto differenti a seconda del genere sessuale a cui si appartiene e del peso della storia e della cultura, ma come si suol dire questa è un'altra storia. In ogni caso l'impossibilità di protendersi verso l'amore e verso quell'alterità radicale che l'altro genere sessuale rappresenta, molto spesso è la tristissima conseguenza della mancata aderenza a se stessi. I fraintendimenti e le meschinerie che vengono messe in gioco dalla matrigna e dalle sorellastre di Cenerentola, non hanno niente a che vedere con la realtà dell'amore e della bellezza, ma col bieco desiderio di strumentalizzare il maschile (il principe) ai fini del prestigio sociale e della ricchezza fine a se stessa. Se non si conosce e non si accetta la propria identità e la propria ragione d'essere, non è vagamente pensabile di potersi protendere in modo integro verso l'alterità. Imitarla è un desolante fraintendimento. Corteggiarla in modo servile è umiliante e disconosce il valore intrinseco del femminile. Aggredirla è lacerante, ancorché inutile e abbruttente. Cenerentola (che solo una mente vacua può interpretare come figura della vacuità femminile), non fa niente di tutto ciò. Non ne ha bisogno perché sa del suo nativo potere femminile, sa del suo nativo e ineludibile bene. La fiaba metaforizza un percorso iniziatico perché la protagonista vive contemporaneamente la realtà della miseria e quella dell'amore. O, per riprendere la suggestione di Basile sul senso generale delle fiabe, Cenerentola procede serena sebbene con i grandi intoppi a cui l'invidia la sottopone, lungo l'asse metaforico che dalla miseria e dall'insignificanza conduce al regno del senso e dell'amore. Come non pensare alla *Psiche*

di Apuleio che inesausta ricerca il suo *Amore*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIBLIOGRAFIA

Italo Calvino
Sulla fiaba
Einaudi,
pp. 158,
€ 9,00



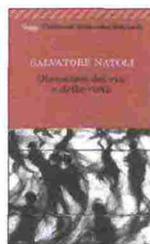
Giambattista Basile
Il Pentamerone
Laterza,
pp. 638
€ 100



Ann e Barry
Ulanov
Cenerentola e le sorellastre
Moretti & Vitali,
pp. 174,
€ 18,00



Salvatore Natoli
Dizionario dei vizi e delle virtù
Feltrinelli,
pp. 166,
€ 7,00



Sabine
Melchior-Bonnet
Storia dello specchio
Dedalo,
pp. 336,
€ 20,00

